

Comportamento a scuola e punizioni¹ - parte 2^a

Dozio Edo

*Rivista del Servizio di sostegno pedagogico della Scuola Media, no. 14,
dicembre 1996 - pag. 5-20*

*"La nostra gioventù è mal educata, si fa
dispetto dell'autorità e non ha più rispetto
per gli anziani. I nostri figli rispondono ai
genitori e chiacchierano invece di
lavorare."*

Socrate

*Nel 1851, in 5 mesi di scuola al Liceo
Louis-Le-Grand di Parigi, si contano 487
giorni di arresto nelle sue 13 celle di
prigionia per 264 allievi; il che fa 2 giorni
di carcere per allievo.*

La scuola è un luogo nel quale il tempo è sospeso, un luogo per pensare, per imparare. Ma non tutti gli allievi vogliono, sanno o possono imparare. Per poter pensare, per costruire mentalmente bisogna potersi sentire tranquilli con l'esterno e con se stessi: essere tranquilli, in una condizione favorevole per investire emotivamente nell'attività mentale, oppure essere, inversamente, in tensione con l'esterno, con gli altri o con il "mondo", cercando di utilizzare il mentale per controllarlo, per dominarlo.

Purtroppo ci sono allievi che non si trovano in queste condizioni: sono in tensione verso loro stessi o gli altri e non usano il mentale come sistema di elaborazione, privilegiano l'azione. A volte è il bisogno di sentirsi esistere che viene frustrato nei ragazzi, il bisogno di essere valorizzati o amati in un modo o nell'altro (a dipendenza dall'età, dalla famiglia o anche dalla scuola e dai docenti). Se non si può essere valorizzati per degli aspetti positivi, lo si può essere per aspetti meno positivi, se non dai genitori o dai maestri, almeno dai compagni che ammireranno chi sa infrangere le regole, opporsi all'autorità. Inizia così il manifestarsi di un comportamento provocatorio, ribelle, di indisciplina, di piccola violenza. In certi casi non potrà non seguire una punizione². Ciononostante, la tensione necessaria per imparare si sposta sul mantenere un comportamento sufficientemente deviante perché sia considerato dagli altri come originale, coraggioso, degno di interesse; la punizione è la prova che il comportamento deviante è degno di essere mantenuto. Fino a quando? E' possibile interrompere questa spirale di comportamento deviante e di conseguente punizione?

Parecchi operatori scolastici credono che la disciplina sia il problema centrale dell'insegnamento; "se gli allievi fossero disciplinati ascolterebbero meglio i loro docenti"³. Se gli allievi si piegassero alle esigenze dell'istituzione scolastica, riuscirebbero bene. Houssaye

¹ La prima parte è stata pubblicata nel precedente numero di questa rivista: Dozio E., La disciplina in classe (comportamento degli allievi, stile di conduzione e contratto didattico), *Rivista del Servizio di sostegno pedagogico della scuola media*, 13, 1995, 14 - 27. La seconda parte prende lo spunto da relazioni e corsi tenuti ai Plenum dei docenti della Scuola media di Bedigliora e di Locarno 1, all'Istituto svizzero di pedagogia di Lugano e per l'Istituto di abilitazione e aggiornamento di Locarno sui temi della conduzione della classe, della disciplina e della punizione delle infrazioni a scuola.

² La punizione ricevuta può subire delle trasformazioni, diventare fonte di piacere. Gli psicanalisti parlano di erotizzazione della punizione: "... si autoerotizzerà, o masochizzerà, o sadicizzerà in seguito alla relazione agita tra l'adulto e il bambino." Da Bergeret J., Freud e la punizione in AAVV. (1990). *Quando e come punire i bambini?*. Raffaello Cortina Editore, 16.

³ Develay M. (1996). *Donner du sens à l'école*. ESF, Paris, 67.

crede, al contrario, che una relazione d'autorità esclude la possibilità di un'autentica relazione con il sapere⁴. I pedagogisti, già dall'inizio del secolo, distinguevano fra una nociva relazione di sottomissione all'autorità, e una positiva relazione di adesione al progetto pedagogico, incarnato dall'autorità del docente. L'adesione al progetto è un passaggio importante nella relazione fra docente e allievi; è la premessa perché il docente possa poi rendere responsabile l'allievo dei suoi comportamenti in modo tale che egli interiorizzi quelle competenze di autonomia personale e sociale necessarie per assumere il ruolo di cittadino, dapprima nella microsocietà scuola, poi nella società civile.

Qualche volta si sente ancora citare un principio ben diffuso tempo addietro, secondo il quale un castigo che costringa a un lavoro supplementare avrebbe un doppio effetto: da una parte scoraggia il ragazzo a ripetere l'infrazione e dall'altra migliora l'efficienza scolastica con l'esercizio e la ripetizione. Ciò provoca però nell'allievo un'associazione fra lavoro scolastico e punizione che produce un effetto in contraddizione con gli sforzi dei docenti di valorizzare il lavoro scolastico come mezzo di accesso a un valore, il sapere. Anche negli allievi che avrebbero energie sufficienti per trarre un insegnamento dal castigo scolastico, la punizione provoca un peggioramento dell'immagine di ciò che è scolastico, quindi indirettamente del valore "sapere".

La storia dell'educazione ha mostrato che la scuola punisce per preparare il futuro cittadino a capire le leggi del mondo degli adulti e ad accettarle come tali⁵. La scuola sarebbe, indipendentemente da quanto insegna, un luogo di esperienza delle regole della vita. La scuola è però sia luogo di accesso al sapere e richiede a tale scopo la disponibilità del soggetto ad imparare, sia un luogo sociale dove si giocano e si vivono molti aspetti dello sviluppo psicologico del giovane, gli aspetti dello sviluppo della personalità e della socialità in primo luogo. Il docente è quindi nella necessità di dover far coesistere il bisogno degli allievi di definirsi in rapporto agli altri allievi e la necessità di imparare. L'urgenza "soggettiva" per l'allievo di definirsi socialmente è ben più rilevante della coscienza dell'utilità dell'imparare. L'urgenza dell'imparare la decretano la scuola e la società più che il soggetto stesso. E' la società che decreta quale scuola l'allievo deve seguire, quali programmi affrontare e con quali metodi. La scuola impone i modi e i tempi dell'apprendimento tramite, in particolare, le scadenze dei lavori scritti di verifica del sapere acquisito. La società in generale, e la microsocietà scuola in particolare, decretano le regole del convivere e le regole del dimostrare (ai docenti nel contesto scuola) che l'allievo sa stare alle regole e ai tempi. La scuola decreta tali regole per due motivi: per creare le condizioni dell'insegnamento e per contribuire all'apprendimento di comportamenti regolati nell'allievo. Lo fa per delle necessità interne alla scuola, per garantirsi il suo funzionamento e per il "bene" dell'allievo⁶.

La regola⁷ è ciò che viene imposto come linea direttrice, è dell'ordine della morale. Permette a un gruppo di funzionare in circostanze precise; permette sia di prevenire che di punire quando non è rispettata, purché la punizione sia adattata a chi commette l'infrazione e non sia standardizzata. Siccome l'allievo a scuola ha dei doveri e dei diritti, è bene che nel luogo dell'educazione, egli partecipi alla costruzione della regola vivendo il diritto democratico.

"Consideriamo che i diritti degli allievi, poiché l'educazione è comprensione e messa in opera di ciò che fonda l'alterità, devono essere oggetto di co-elaborazione, di contrattazione tra

⁴ Si distingue il "riuscire" a scuola dal "capire", cioè da un'autentica relazione con il sapere.

⁵ Douet B. (1987). *Discipline et punitions à l'école*. PUF, Paris.

⁶ Per un esame storico del concetto di disciplina e di indisciplina, si veda Estrela M.T. (1994). *Autorité et discipline à l'école*, ESF, Paris, 19-31.

⁷ Il paragrafo sulla regola e sulla legge riprende le tesi di Develay, op. cit., 75 - 87.

professori e allievi. Se i diritti dei bambini nella società devono essere concessi, i diritti degli allievi devono essere co-elaborati."

Nelle nostre scuole non vi è l'abitudine di impegnarsi al rispetto di doveri e diritti con un contratto esplicito e firmato; d'altra parte nemmeno l'insegnante firma mai un contratto di lavoro dopo la sua assunzione. Le regole sono date per immanenti, indiscutibili, esistenti forse solo per tradizione consolidata, ma intoccabili. Il confronto su di esse fra docenti è da evitare poiché metterebbe in luce divari di opinione non da poco, con gli allievi poi, le regole sono al massimo illustrate, ma mai sono discusse o negoziate. Ciò che invece non è negoziabile è l'esistenza della legge. Essa prende forma nelle regole che possono essere anche diverse e ne costituisce l'essenza, il valore fondamentale che sottostà alle regole.

Se il valore sostenuto dalla legge fosse, ad es., che "il lavoro in comune è possibile solo se vi è rispetto reciproco", le regole possibili potrebbero essere che "i lavori si consegnano alla data stabilita" oppure che "il dibattito è possibile ma non si alza la voce nelle discussioni" oppure ancora "non si accetta la derisione di un compagno", ecc.

E' bene che gli allievi entrino nel dibattito civico delle leggi che fondano la vita scolastica, che prendano coscienza del perché e del cosa è necessario per una vita in comune. La costruzione della legge è una tappa fondamentale dello sviluppo della persona, descritta dalla psicanalisi con lo sviluppo della coscienza morale e con il concetto che struttura la personalità del soggetto: il super-Io. Anche la legge che fonda la vita collettiva merita un'esplicitazione e una riflessione particolari. E' l'occasione per discutere, esplicitare, prendere coscienza della e delle regole perché siano di tutti e non solo di chi le vuole vedere applicate.

Si parla spesso della violenza degli allievi a scuola ma raramente della violenza della scuola sugli allievi, sulla loro diversità. Le pratiche "educative" dei docenti non sono sempre funzionali alla promozione di comportamenti responsabili da parte degli allievi, a volte rafforzano anzi i comportamenti devianti: se un allievo è preso quale capro espiatorio da un docente, porrà sempre maggiori problemi. Se si crede che un allievo porrà dei problemi, è raro che poi non ne ponga. L'effetto Pigmalione agisce anche in queste situazioni!

"E se la più grande violenza fatta agli allievi fosse di non ascoltarli su ciò che costituisce una delle ragioni della loro presenza a scuola: cercare di imparare e di imparare a vivere assieme? E se la violenza nella scuola derivasse anche, in parte, dalla violenza della scuola!"⁸

Per imparare è necessaria una motivazione interna, una disponibilità, una sospensione del tempo da parte dell'allievo in un contesto deciso negli scopi, nei modi e nei tempi da altri. E' possibile per il soggetto-allievo conciliare questi aspetti contrapposti? E' possibile per il docente trovare strategie che concilino questi aspetti contraddittori?

Ognuno ha la sua idea sul tema, ogni docente tende a privilegiare uno dei due aspetti. Se accentua il polo adattamento sociale dovrà privilegiare gli aspetti normativi della scuola a scapito di quelli didattico-formativi; se accentua gli aspetti pedagogico-istruttivi privilegerà la creazione di condizioni che favoriscono l'apprendimento. In realtà, quale docente non posso privilegiare né l'uno, né l'altro aspetto; nella realtà della classe devo conciliare al meglio le due necessità.

E allora le soluzioni-miracolo bisogna inventarle volta per volta!

Il disagio di genitori e insegnanti

⁸ Develay. M., op. cit., 70

"Genitori e insegnanti hanno spesso paura di confessare persino a se stessi di desiderare qualche strumento che permetta di far fronte a bambini e adolescenti senza limiti: essi oscillano molto spesso tra la sensazione di dover tutto permettere al bambino per non aver un'immagine di se stessi repressiva e l'intolleranza episodica nei riguardi dei minori angosciati dalla mancanza di confini.

Il concetto di punizione contiene l'idea di una pena commisurata a una colpa; presuppone quindi una regola, e la sua trasgressione. La trasgressione ha un prezzo, e questo prezzo può essere pagato, troppo o troppo poco o giustamente, e l'inadeguatezza eventuale del prezzo pagato può essere causa di confusione, di sensi di colpa residui, di sentimenti di onnipotenza. Ciononostante, genitori e insegnanti hanno la tendenza a sorvolare sull'uso (peraltro diffusissimo) di punizioni, a sentirsi in un certo senso inadeguati quando utilizzano questo strumento."⁹

Un docente raccontava il suo stupore per la reazione di una madre che, pur non volendo che sua figlia fumasse, quando il suo accendino cadde sul pavimento di cucina rompendosi, si affrettò ad acquistargliene uno nuovo.

"Laura, tredicenne, è invece disorientata perché il padre medico, avendola scoperta in giochi amorosi con un amico di casa, invece di arrabbiarsi le ha prescritto la pillola. A sua volta, il padre telefona, felicitandosi con se stesso per non aver perso la calma, per non aver punito la figlia, e per aver fatto la cosa più logica."¹⁰

Episodi come questi indicano in maniera chiara come vi sia un disorientamento sulle regole da esigere e sull'applicazione della punizione. L'atteggiamento oscilla spesso fra i due estremi del sanzionare in modo pesante e forse anche aggressivo e il lasciar correre, il rinunciare ad assumere le responsabilità.

"Criminalizzare, ma anche perdonare, sono entrambi modi per rimuovere il problema, per non sentirsi chiamati in causa.

Questo atteggiamento tende ad eludere il problema che molti giovani devianti altro non sono che giovani perfettamente allineati sui reali valori della nostra società, non già su quelli declamati. Si rimprovera loro l'arroganza, l'indifferenza, l'egocentrismo, la prevaricazione dei più deboli. Ma non sono forse questi valori imperanti oggi? Li si accusa di essere troppo ripiegati su se stessi, senza ideali, di essere permanentemente annoiati e inappagati, legati all'etica del consumo. Ma questi sono proprio i valori reali che vengono trasmessi loro dagli adulti. La gioventù sembra proprio fatta a nostra immagine e somiglianza. I giovani devianti, violenti sono purtroppo assai conformisti. Certo, hanno portato, con la radicalità che contraddistingue l'adolescente, alle estreme conseguenze i codici di comportamento ritenuti vincenti."¹¹

L'atteggiamento educativo adulto è però a sua volta condizionato dal vissuto familiare:

"... se un soggetto ha ricevuto punizioni fisiche o psicologiche importanti e significative nell'età evolutiva, ha tendenza a rivalutarle con gli anni come valido mezzo educativo attraverso processi di identificazione con l'aggressore."¹²

⁹ Fava Vizziello G.. Prefazione all'edizione italiana di AA.VV.(1990). *Quando e come punire i bambini?*. Raffaello Cortina Editore, VII.

¹⁰ ibidem, VIII.

¹¹ Pesenti P.. La mobilitazione degli adulti di fronte alla devianza giovanile, *Verifiche*, 1-2. 1995.

¹² Fava Vizziello G., idem XV.

Ogni persona ha una sua concezione dell'educazione e dei modi pedagogici utili per raggiungere il fine ideale. Spesso il modello è complesso, articolato, difficilmente esplicitabile in tutte le sue componenti. Nei consigli di classe si assiste allora a situazioni di incomprensione perché l'accento viene messo, a seconda delle persone, sull'uno o sull'altro degli aspetti.

Il docente è poi costretto dalla sua posizione a essere giudice di ciò che è giusto e di ciò che non lo è. Non solo per quanto riguarda l'apprendimento ma anche per quanto riguarda il comportamento e l'atteggiamento degli allievi. Sempre essere in posizione di chi deve sapere e deve giudicare è molto faticoso. Lo stesso dicasi quando si tratta di punire. Educare significa necessariamente mettere dei limiti, favorire certi atteggiamenti e limitarne altri. Il docente si sente investito di un ruolo di esempio, deve difendere un'immagine di "perfezione" e di giustizia per la quale si trova costantemente messo a confronto con il proprio mondo delle pulsioni. Per alcuni la soluzione sta nell'affermare che il suo ruolo si limita all'istruzione, dell'educazione e dei saper-essere degli allievi non ne vuole sentire parlare!

"(Il docente) Deve combattere quello che non va bene nell'allievo dato che quello è il suo ruolo sociale che la scuola gli attribuisce, quello che lo mette in una posizione di giudice incorruttibile, di "modello perfetto". Nello stesso tempo, lui sa di non essere l'arbitro infallibile che ci si aspetta da lui. E sa ugualmente quanta distanza lo separa dall'esserlo: il ruolo di modello riattiva in lui l'espressione dei suoi difetti. Combattendo contro quello che percepisce di inaccettabile nell'allievo, si trova confrontato con quello che di inaccettabile c'è in lui".¹³

Nelle inchieste svolte sul tema, più della metà dei docenti esprime la credenza che le punizioni sono piuttosto inutili e non risolvono i veri problemi. Di fronte però alla difficoltà di trovare altre soluzioni più costruttive, tendono facilmente a contraddire l'affermazione di principio. Il docente si trova insomma nella necessità di trovare delle soluzioni per contribuire a un positivo e costruttivo clima di classe e nel contempo contenere i comportamenti devianti senza avere strumenti dissuasivi convincenti. Le minacce, anche se mantenute, non contribuiscono, se prolungate nel tempo, a migliorare la relazione fra docente e classe-allievo, anzi innescano spesso una più o meno sommissa *escalation* della violenza. Il lasciar correre non contribuisce di certo alla crescita dell'allievo né a migliorare il clima in classe; semmai logora docente e compagni di classe. Al docente non resta che far uso della sua vera arma; la sua personalità, la sua autorevolezza, il rispetto che suscita, ma soprattutto la relazione e il dialogo.

"Bisogna pensare punizione, divieti, ma alla condizione di pensare dapprima al rapporto con la legge. La scuola non deve essere il luogo in cui gli insegnanti si accontentano di verificare se il regolamento è applicato. La scuola deve essere il luogo in cui il regolamento è costruito, a partire dalle costrizioni ineliminabili che bisogna considerare, ma anche a partire dal desiderio di ognuno. Ci sono realtà che non si discutono. Il programma ne fa parte, come la presenza degli allievi o la necessità per il docente di verificare le acquisizioni. Ma la maniera in cui il programma è svolto, i metodi di insegnamento e di apprendimento, perfino la maniera di verificare le presenze, la maniera con cui si svolge la valutazione, tutto può essere discusso. Gli insegnanti cresceranno facendo scoprire il proibito e il possibile. Gli allievi scopriranno non il regno dell'arbitrario, ma il funzionamento democratico."¹⁴

L'evoluzione del giudizio morale e la punizione

¹³ Douet B., Le punizioni a scuola, in AA.VV.(1990). *Quando e come punire i bambini?* Raffaello Cortina Editore, 137.

¹⁴ Develay M., op. cit., 74-75.

J. Piaget studiò l'evoluzione del giudizio morale già negli anni '30. Sulla nascita dei concetti di obbedienza e di punizione scriveva:

*"Nei più piccoli, l'obbedienza prevale dapprima sulla giustizia o, per meglio dire, il concetto di ciò che è giusto si confonde all'inizio con ciò che è comandato o imposto dall'alto. Stupisce in modo particolare, quando si interrogano i più piccoli a proposito di storie narrate (sulle bugie, ecc.), costatare quanto siano severi nelle loro idee sulla punizione: trovano sempre giusta (naturalmente nel giudizio verbale e non in pratica) la punizione più grave, e non adeguano le sanzioni in rapporto all'intenzione ma in rapporto alla concretezza delle azioni (responsabilità "oggettiva", come nei popoli primitivi). I grandi, invece, sostengono con particolare convinzione l'idea di una giustizia distributiva, fondata su di una stretta uguaglianza, e di una giustizia retributiva, che tenga conto delle intenzioni e delle circostanze di ognuno più che della concretezza delle azioni."*¹⁵

L'evoluzione delle concezioni infantili passa da una giustizia fondata sulla legge del taglione, del dente per dente, alla giustizia distributiva. Si passa cioè dall'idea di pene severe, dalla necessità di una espiazione della colpa insita nella giustizia retributiva, a una giustizia in cui prevale l'idea della punizione come qualcosa che possa fare del "bene" a chi ha commesso l'infrazione, in cui il ragazzo crede che:

*"nella sanzione, ogni elemento di punizione, anche se motivato, è inutile, l'essenziale è di far capire al colpevole perché la sua azione è cattiva poiché contraria alla regola della cooperazione"*¹⁶.

Ciononostante, anche gli adulti non sono immuni da ricadute in concezioni retributive, soprattutto quando sono mossi non tanto dalla razionalità quanto dal coinvolgimento emotivo. Proprio cioè nei casi in cui, da un punto di vista educativo, sarebbe necessario riuscire a distanziarsi dalla propria emotività.

La sanzione dovrebbe essere adattata alla situazione personale di chi infrange la regola e suscitare un comportamento nuovo. Una sanzione standardizzata non permette questa crescita. I regolamenti scolastici non forniscono idee particolarmente originali. E' quindi facile che direzioni e docenti riutilizzino le solite sanzioni che da decenni accompagnano la vita scolastica degli allievi. Trovare soluzioni originali comporta, la maggior parte delle volte, un impegno ulteriore per il docente nel far eseguire la pena, e questo per una particolarità della scuola: quella di essere, legalmente parlando, una dittatura e non una democrazia: In effetti, nel sistema scolastico non esiste la separazione dei poteri, che è una tipica caratteristica democratica. Chi fa la legge (legislativo), chi la mette in pratica (esecutivo) e chi decide la sanzione (giuridico) in caso di non osservanza è sempre qualcuno, spesso la stessa persona, interno all'istituzione scuola! Per i problemi di disciplina nell'istituto è soprattutto la direzione a decretare, a vegliare all'applicazione e a sanzionare, per i problemi di insegnamento e quelli interni alla classe è il docente!

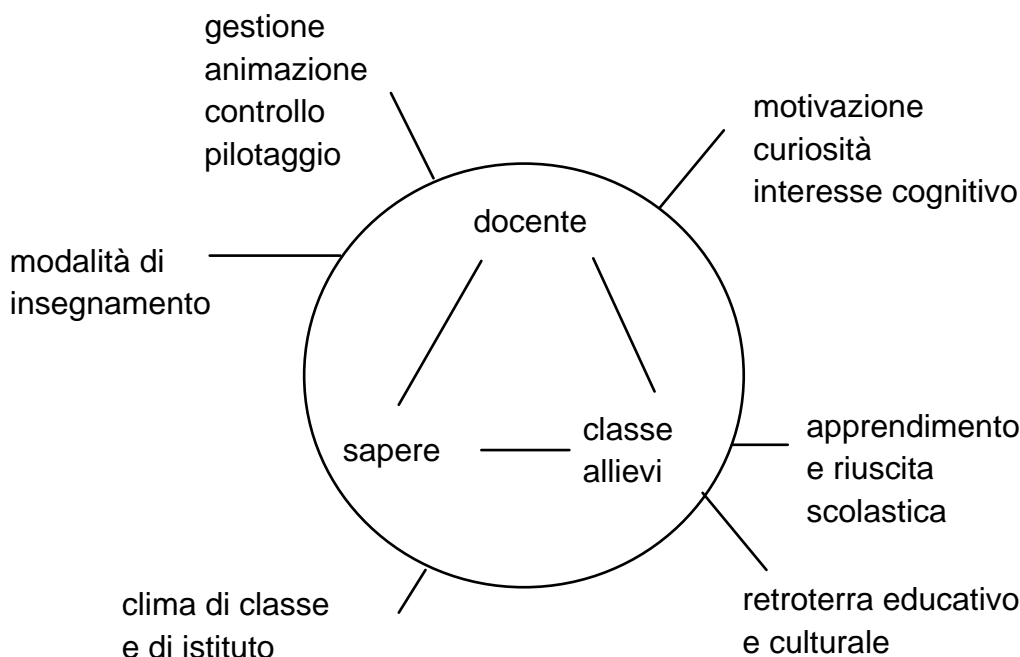
Una convergenza utile

Disporre di un clima produttivo in classe è una condizione di base per poter attivare l'energia mentale degli allievi e poterla indirizzare verso l'oggetto previsto dell'apprendimento. La

¹⁵ Piaget J. (1967). *Lo sviluppo mentale del bambino*, Einaudi, Roma, 65.

¹⁶ Piaget J. (1932). *Le jugement moral chez l'enfant*, PUF, Paris, 185.

disponibilità degli allievi e la loro attenzione sull'oggetto dell'attività didattica è influenzata da molti fattori.



Modalità di insegnamento, esigenze di apprendimento richieste agli allievi, modalità di gestione e di conduzione della classe, curiosità e motivazione verso il conoscere, riuscita scolastica degli allievi, oltre ai fattori esterni non controllabili dalla scuola, come il retroterra educativo in cui gli allievi sono cresciuti, sono tra le principali categorie di variabili che influenzano la situazione di classe. Se non esiste convergenza fra i fattori citati, in particolare quando non vi è assunzione attiva dei fattori sopraccitati, si manifestano fenomeni di:

- disinteresse, difficoltà di apprendimento;
- difficoltà nel condurre l'insegnamento;
- indisciplina, fino a giungere a manifestazioni piccole o grandi di devianza.

E' forse però opportuno ricordare come anche la classe, quale piccolo gruppo sociale, riproduce almeno parzialmente i fenomeni che avvengono in ambienti più ampi. Ogni società ha i suoi marginali, i suoi devianti, qualcuno che occupa gli spazi di identità lasciati liberi dalla maggioranza. In termini statistici, rappresentando la società come una curva di Gauss, potremmo dire che una maggioranza occupa la parte centrale della curva, ma esistono pure persone ed allievi che occupano le parti basse e alte della curva. Nella parte alta troviamo i conformisti, cioè coloro che assumono in maniera dominante i valori, in questo caso del sistema scuola. Sono i diligenti, i "troppo" diligenti, i "secchioni", chi si attira a volte l'aggressività o le ire dei compagni per troppa adesione alle intenzioni dell'insegnante. Nella parte bassa della curva troviamo i devianti o potenziali tali, che cercano di demarcarsi dalla norma ed acquisire in questo modo una loro identità specifica. In mancanza della possibilità di valorizzarsi in positivo, cercano almeno di valorizzarsi in un modo alternativo che viene giudicato però negativamente. Il giudizio del docente arrischia così di confermare gli allievi nelle loro scelte poiché non li induce che ad allontanarsi dal comportamento da noi auspicato.

La marginalità è un fenomeno che non può essere evitato, il marginale fa parte della logica del sistema relazionale ed ha una sua funzione. Qualcuno occuperà sempre quella posizione. La marginalità si può però contenere e ridurre, in qualche caso e in piccoli gruppi fors'anche eliminare. Il problema del docente è di accettare dapprima l'esistenza di questa condizione,

secondariamente di non accentuarla provocando un radicalizzazione della posizione deviante. Ciò nuocerebbe sia al clima interno della classe, sia all'evoluzione psicologica e sociale del soggetto.

Un clima produttivo è garantito da interazioni sociali equilibrate, quando ciò non avviene, bisogna ritornare a verificare le condizioni nelle quali avvengono le relazioni sociali nel gruppo, tornare alla legge e alle regole che reggono la vita scolastica, alla verifica delle relazioni docente-allievo e con i singoli allievi in funzione dei loro bisogni di identità e di valorizzazione.

Quando si deve intervenire urgentemente

La miglior cura è la prevenzione, ma non sempre si può prevenire. Quando il docente entra in una classe sconosciuta, quando fattori esterni o interni hanno modificato il clima della classe, bisogna intervenire per riportare la situazione sotto controllo.

La scuola è un sistema totale, l'allievo non dispone di libertà istituzionali se non quella di aderire al progetto sociale che altri (la società, le autorità scolastiche) hanno deciso per lui. Se vi aderisce non ci sono problemi. E' compito dei docenti far di tutto perché l'allievo colga il senso del lavoro scolastico, dedicando tempo ed energia al dialogo con le classi o con i singoli. Se nonostante tutto l'allievo non aderisce al progetto educativo, se la situazione scolastica è sentita come minacciosa della sua integrità, se non trova occasioni di valorizzazione, l'allievo cercherà di affermare la propria identità in modo alternativo al sistema di valori vigente nella scuola. Siccome, come afferma Laborit "la sola ragione di essere di un essere è di essere", egli farà di tutto per mantenere la sua integrità psicofisica. Se si sente minacciato ha tre possibilità: fuggire, aggredire o sottomettersi. Sono reazioni che ogni docente ha già vissuto nell'una o nell'altra classe. La più auspicata dall'insegnante è certamente la sottomissione, l'unica prevista dal modello educativo. Ma non sempre le strategie messe in atto ottengono questo fine. Dal punto di vista educativo però una sottomissione passiva non è funzionale, meglio un'adesione attiva, su delle regole approfondite e comprese, preferibilmente frutto di un'elaborazione comune.

Quali sono le prassi abitualmente usate dai docenti per far fronte alle situazioni impreviste¹⁷? Vediamo di elencare i principali comportamenti utilizzati:

- *Non reagire, senza averlo veramente scelto, in modo automatico.* E' una sorta di fuga: "non ho visto nulla e quindi non ho reagito". In realtà anche il non-intervento è un intervento che indica approvazione tacita di ciò che succede e quindi autorizza implicitamente l'allievo a continuare.
- *Non reagire per scelta cosciente.* Il significato, in questo caso, cambia; il docente comunica in modo non verbale al gruppo o al singolo, di aver visto ma comunica pure che non intende intervenire. Come se il linguaggio usato dagli allievi per comunicare non fosse quello giusto. Il docente non intende dialogare su quel piano.
- *Non reagire in attesa che sia il gruppo o il singolo ad autoregolarsi.* Contrariamente alle due reazioni precedenti indicanti una certa debolezza del docente, l'attesa dell'autoregolazione implica una certa sicurezza personale del docente e una buona fiducia nelle risorse della classe.
- *Non reagire immediatamente ma riprendere la situazione vissuta alla fine del periodo per un'analisi collettiva.* Per l'insegnante e per gli allievi è la situazione più impegnativa sia per la capacità di analisi richiesta, sia per l'impegno emozionale che comporta.
- *Intervenire in modo aggressivo sull'allievo violento o disturbatore.* Può succedere, ma non dovrebbe. E' comunque meglio per tutti, allievi e docente, se non succede!

¹⁷ Debarbieux E. (1990) nel suo testo *La violence dans la classe*, ESF, ne elenca ben 34. Noi ci limitiamo alle principali che riscontriamo a volte anche nella nostra realtà.

- *Dare castighi individuali o collettivi.* E' un modo esplicito per mostrare il proprio potere ed affermarlo. E' meglio evitare i castighi. Se non si sa come fare altrimenti, essere certi che i colpevoli siano proprio loro ed evitare di punire una classe intera. Se si ribella è peggio di prima. E' un rimedio da usare con parsimonia, praticamente una volta sola; la seconda volta diventa un'abitudine e allora l'effetto è nullo.
- *Spostare l'allievo in un altro banco o in un'altra classe.* E' una misura che può dare degli effetti se è inserita in un atteggiamento tranquillo di controllo della classe, se è svolta in maniera esplicita per rendere più funzionale il lavoro didattico e permettere a chi è stato spostato di lavorare meglio (non per evitare al resto della classe di subire il disturbatore).
- *Espellere il disturbatore.* E' una strategia non ammessa dai regolamenti, che arrischia di non migliorare la situazione. Chi viene espulso già si trovava in situazione di disagio, a seguito dell'espulsione risentirà ancora maggiormente del suo disagio con due conseguenze possibili: aggravazione del sentimento di emarginazione e desiderio di rifarsi con chi lo ha espulso.
- *Far uscire l'allievo dall'aula, solo o accompagnato perché abbia il tempo di calmarsi.* E' una strategia che spesso non è sentita come una punizione ma come la disponibilità del docente di dare all'allievo uno spazio alternativo all'aula e di cui ha bisogno in quel momento. Il sentimento è rafforzato quando un allievo o il docente stesso accompagnano fuori l'allievo.
- *Far ricorso all'istituzione perché sia lei a minacciare sanzioni o a sanzionare.* Le possibilità sono le solite: castighi, rimprovero del direttore, convocazione dei genitori o sospensione. Ricordiamo dapprima come il far ricorso a persone esterne mette il docente in posizione di debolezza: ha bisogno di un esterno perché non sa cavarsela da solo. D'altra parte mette in difficoltà chi riceve l'allievo da sanzionare perché in genere non è al corrente del misfatto e della situazione che lo ha generato. Spesso il docente spera che sia la persona esterna a "liquidare" la situazione perché non ha nessuna voglia di farlo lui; mentre è certamente compito di chi viene interpellato di coinvolgere il docente nell'esame della situazione. Si tratta di ristabilire il dialogo fra allievo e docente ed il controllo di quest'ultimo sulla situazione.
- *Convocare un consiglio di classe.* Presuppone che nella scuola viga l'idea che l'educazione e la prevenzione del disadattamento sia un problema di tutti, a cui tutti partecipano collettivamente. Se non è il caso, il docente che chiede al consiglio di classe di cooperare alla scelta di strategie comuni può essere vissuto come un intruso, un pedagogo troppo diligente, un illuso, ...
- *Convocare la famiglia.* E' ammettere la propria impotenza proprio nel luogo in cui il docente dovrebbe essere esperto: la classe. Se è utile dialogare con la famiglia per cercare di favorire l'adattamento e l'apprendimento degli allievi, è rischioso pensare che questa sia in grado di risolvere i problemi "a distanza", dove non è presente.
- *Dialogo con l'allievo singolo.* E' una strategia utile anche se, spesso, l'allievo è gentile e ammette le sue responsabilità nel dialogo duale, mentre in classe la presenza del gruppo lo condiziona ad avere comportamenti diversi. Gestire una classe non significa gestire una somma di individui. Ciononostante può essere utile stabilire un dialogo individuale con l'allievo in quanto questa relazione può essere "richiamata" con canali non verbali in classe (comunicazioni del tipo "noi ci capiamo", "cosa abbiamo detto ieri?", ...) Attenzione invece agli effetti perversi quando si intende avere una funzione terapeutica senza disporre del quadro istituzionale per farlo.
- *Parlarne con i colleghi, con il direttore, con il docente di sostegno,* non tanto per avere delle soluzioni ma per chiarire prima di tutto a se stessi le cause dei problemi che si incontrano in classe. I consigli di classe potrebbero essere il luogo della concertazione educativa, della costruzione di progetti educativi comuni. Bisognerebbe avere maggiormente l'abitudine di parlare con gli altri colleghi di sé e degli allievi.

- *Chiedere a un altro docente di entrare in classe. Vedere la realtà con altri occhi può significare vedere un'altra realtà. Non bisogna aspettarsi miracoli ma può essere utile sentire le impressioni di un collega di materia o del docente di sostegno.*

La relazione pedagogica

La relazione si instaura in un ambito pedagogico che ha le seguenti caratteristiche¹⁸:

- una relazione intima tra il sapere e il potere. E' il sapere che legittima il potere sociale attribuito al docente;
- una relazione asimmetrica data dallo statuto del docente che possiede il sapere e deve farlo acquisire dagli allievi che non lo posseggono;
- l'intenzionalità dell'atto didattico tendente ad influenzare in maniera indirizzata e a trasformare l'allievo, richiede una relazione e una comunicazione fra gli interlocutori;
- l'artificialità delle situazioni didattiche, create appositamente per rendere massima la probabilità di riuscire nella funzione di influenza;
- i limiti artificiali del sistema che determina luoghi e tempi entro i quali l'azione di influenza deve riuscire, pena l'insuccesso non tanto di chi ha la responsabilità dell'atto pedagogico, ma di chi lo subisce più o meno adeguandovisi.

La non condivisione di una o più caratteristiche della situazione didattica da parte dell'allievo, può essere causa di non conformità alle esigenze di fatto imposte. Se il docente non riesce attraverso la relazione personale comunicativa a far aderire l'allievo al progetto sociale che lo concerne, egli avrà buoni argomenti per comportarsi in modo alternativo a quello prestabilito, a essere indisciplinato.

L'asimmetria della situazione pedagogica determina le funzioni e lo statuto del docente. E' suo il compito di definire i ruoli, creare le aspettative, regolare i comportamenti e modellare gli atteggiamenti.

La relazione asimmetrica fra docente - allievi nell'istituzione crea difficoltà in ambedue i partner:

- negli *allievi* la necessità di adattarsi ad un sistema crea *ansia*;
- nei *docenti* la necessità di farcela con classi nuove, di continuare a credere all'educabilità anche dopo delusioni, a inventare continuamente soluzioni nuove, crea *ansia*.

Nelle situazioni in cui le linee pedagogiche non sono chiare e condivise, in cui il docente si sente solo, sopraggiunge la stanchezza. Quando non vi è dialogo, sfogo meditato, possibilità di elaborazione, sopraggiunge la fatica, l'aggressività, l'idealizzazione del passato, di un ordine preconstituito che in realtà non è mai esistito. La scuola e le sue regole sono implicitamente conosciute da coloro che l'hanno già frequentata, cioè da tutti, perché tutti hanno sperimentato le sue regole. Le regole però evolvono, le nostre immagini delle regole che abbiamo subito anche.

Il lavoro viene facilitato al docente quando il contratto didattico¹⁹ è condiviso a livello di istituto e di consiglio di classe. Un clima di istituto dove una maggioranza di forze converge verso gli stessi valori, dove vengono adottate condotte analoghe di fronte ai problemi comportamentali, è certamente un Istituto dove anche gli allievi vivono una condizione psicologica più tranquillizzante, meno ansiogena. Può forse sembrare strano, ma il disporre in una scuola di regole condivise, rassicura l'allievo che non deve continuamente studiare la situazione per capire quali regole vigono con tale o talaltro docente, dove le pulsioni del ragazzo sono già "contenute" dalle regole condivise.

¹⁸ Estrela M.T. (1994). *Autorité et discipline à l'école*. ESF, Paris, 44.

¹⁹ Dozio E., op. cit., 22-23

Quando le regole esplicite o implicite vengono infrante si incorre ovviamente in richiami o punizioni. Le infrazioni vanno adeguatamente punite. Ma come? Due domande si impongono:

- che cosa costituisce una punizione per l'allievo? (sospensione, espulsione, prestazione di lavoro come riparazione);
- quale punizione scegliere in modo che non si entri nella scalata simmetrica? (educativa comunque, altrimenti sono necessari tempi lunghi, per es. di prigione, per avere il tempo di pensare al di fuori del solito contesto di vita).

La punizione deve però contenere una dimensione educativa:

- anche il dialogo è una punizione: dover spiegare, esplicitare in un contesto serio, davanti a qualcuno, a dei compagni, per es. per iscritto, è una punizione che implica sforzo e la necessità di esporsi. Ciò che importa è l'accoglienza che l'altro fa dello sforzo di confessione dell'allievo,
- è necessario cercare di attivare le risorse positive del soggetto (quando ci sono ancora!).

E' attraverso una vita sociale corretta, dove le regole vengono tranquillamente seguite, che il bambino impara a rispettarle e a ritenerle giuste. Alla scuola media, per certi allievi è ormai tardi, sembra non si possa far granché, ciononostante non si può demordere poiché il rinunciare significherebbe dar via libera ad atteggiamenti che arrischiano dapprima di disturbare il funzionamento della classe, dell'insegnamento e dell'istituto intero, in un secondo tempo di costare molto a livello sociale, quando il referente del ragazzo non sarà solo l'ambito ristretto della scuola ma la società intera.

Non tutti gli allievi, anche se sanno dire, sanno anche controllare la propria azione e comportarsi di conseguenza. Vi sono ragioni emotive ben più forti della razionalità, oppure disturbi comportamentali specifici (ipercinetismo) che interferiscono.

E' importante però verificare i valori degli allievi - quelli verbalizzati e quelli agiti in contesti diversi - poiché oggi non possiamo più essere certi che i valori nostri siano condivisi da tutti (colleghi docenti e famiglie degli allievi compresi). La famiglia degli allievi con i suoi valori è il primo referente educativo: se non vi è collaborazione, la scuola non può che continuare ugualmente il suo lavoro educativo e formativo; forse un esempio diverso da quello familiare, fornito dalla scuola, può a lungo termine essere utile per un cambiamento.

Come afferma Allendy, "le punizioni incoraggiano l'indisciplina" poiché il colpito tende, nella maggior parte dei casi, a non darsi per vinto. Forse reagirà, forse cercherà di coalizzarsi con altri compagni, forse sarà ancora meno disponibile all'apprendimento. Lo stesso avviene quando la punizione si presenta sotto forma di nota, di voto di comportamento, se questo non si accompagna con una giustificazione articolata che possa essere capita dall'interessato e venga anche, almeno parzialmente, condivisa. In effetti la punizione, che indica al ragazzo che un certo comportamento non è tollerato, può avere due effetti:

- un effetto negativo che lo rinforza nel suo comportamento poiché, in quel momento, non è capace di produrne uno più accettato;
- un effetto positivo nel fargli cercare un comportamento più accettato, a condizione che si renda conto dell'inadeguatezza del suo comportamento, si senta almeno minimamente in colpa per quello che ha fatto, sia in grado di immaginare e di rappresentarsi un comportamento più adeguato, sia psicologicamente e socialmente in grado di produrre effettivamente questo nuovo comportamento. Affinché queste condizioni siano riunite è necessario che il comportamento non sia ancora gravemente deviante. E' bene quindi intervenire subito ed in maniera incisiva, "sprecando" molto tempo nel dialogo con il ragazzo, sia perché capisca il punto di vista dell'educatore e la sua valutazione dei fatti, sia perché venga aiutato nell'immaginare altri comportamenti possibili e se ne valuti in comune le conseguenze per la propria immagine verso i compagni della classe.

La punizione è un affare di reciprocità

Già nell'evoluzione psicologica infantile, il bambino può rifiutare il seno materno infliggendo una punizione alla madre. A scuola l'allievo può prendersela con un compagno per rifarsi di un torto suo o del docente.

"Di certo l'indisciplina indica innanzitutto un leggero spirito di ribellione contro un'autorità che noi subiamo per gran parte della giornata, un rifiuto a piegarsi a una disciplina che noi sentiamo facilmente vacillare. L'allievo si prende allora una sorta di rivincita sulle ore in cui è stato costretto a osservare questa disciplina. Ed è, credo, proprio questa sensazione di rivincita che gli procura la maggior parte del piacere che prova nel creare il disordine, quella gioia del non più essere dominato, ma di dominare a sua volta. Scuote così, a scapito del professore, l'autorità che gli altri gli fanno subire."²⁰

Il rischio che si corre nell'infliggere una punizione è quello della scalata simmetrica. "Tu hai infranto la regola, io ti punisco" - "Tu docente mi hai punito, allora io reagisco e ti punisco a mia volta". Una punizione debole ne richiederà una più forte fino ad un punto di non ritorno. "Non sappiamo più cosa fare con questo ragazzo!" dicono a volte genitori, docenti ed autorità scolastiche. In genere aggiungono anche che quando lo stesso ragazzo è visto individualmente, senza il gruppo classe, egli si presenta come un ragazzo gentile. La ricerca di ulteriori strategie per far smettere il comportamento sgradito, si indirizza in genere verso nuovi mezzi di repressione, proprio perché l'istituzione e le persone non possono mostrarsi perdenti. La questione invece non è di essere perdenti o meno, ma di assumere atteggiamenti complementari invece che simmetrici.

Può sembrare strano, ma tocca al docente essere coscientemente perdente se questo serve all'allievo per crescere. Tocca al docente prevenire gli atti di indisciplina se la conseguenza di un'infrazione compiuta dall'allievo non è riparabile senza un danno ancora maggiore per lui. Nell'educazione dei bambini, i genitori sanno bene quando prevenire perché l'azione è troppo pericolosa, e quando lasciare che il bambino infranga le regole senza gravi danni. A scuola si preferisce invece chiedere una sorta di obbedienza a priori. Se esiste infrazione alla regola, spesso il docente sente minacciata la sua posizione, il suo ruolo.

"Non è mai la persona del docente che è in causa, ma il modo in cui è vissuto dall'allievo" scrive Evequoz. Misurare l'altro, sperimentare lo scontro, chiedere che l'altro reagisca, sono comportamenti utili per la crescita sociale. Certi allievi ne hanno ancora bisogno, anche se per il docente ciò rappresenta un lavoro in più, una fatica di cui farebbe certamente a meno.

"L'applicazione che l'allievo riesce ad avere nel suo lavoro, dipende in larga parte dall'attrazione che lui ha per il docente" scriveva lo psicanalista Adler²¹ già parecchi anni fa. Il piacere di un materia è altamente correlato al gradimento affettivo e sociale dell'insegnante che la rappresenta, e questo ad ogni livello della scolarità, dalle medie all'università. La riuscita scolastica nelle materie pure. Più una materia piace, più vi è impegno, migliori saranno i risultati. Buoni risultati migliorano l'immagine della materia e del docente, l'applicazione dell'allievo aumenterà.

Essere con o essere contro

Per crescere bisogna sentire di essere *con*. L'accettazione dell'altro, delle sue comunicazioni e dei suoi discorsi passa dall'essere accettato. A scuola vi può essere confusione fra valutazione scolastica sentita come arbitraria e relazione con il docente: spesso gli allievi non sanno/possono distinguere. Allora rifiutano tutto, docente e materia! Per risolvere la situazione non serve

²⁰ Allendy R., *Le chahut à l'école, Revue française de psychanalyse*, Tome XII, 1.

²¹ Adler A. (1950), *L'éducation des enfants*, PUF, Paris.

continuare con le stesse strategie, bisogna uscire dalla logica della contrapposizione. Se il docente non riesce ad esplicitare e far condividere le sue scelte e le sue posizioni agli allievi, saranno gli allievi ad uscire dal contratto.

In classe coloro i quali occupano gli spazi marginali cercano di instaurare un altro contratto didattico, agiscono secondo un altro contratto, sfruttano le pieghe della non applicazione coerente del contratto:

- a) quando hanno un'*origine sociale diversa* portano con sé valori diversi. In una scuola multiculturale quale tendere ad essere quella ticinese, si assiste oggi a malintesi comunicativi causati da sistemi di riferimento diversi. Per certe famiglie ed i loro figli, la forza rimane un mezzo di soluzione dei conflitti ed in tal modo si comportano a scuola, scontrandosi con i valori dominanti ma impliciti dell'istituzione;
- b) quando si *trovano male perché non riescono ad identificarsi con i valori* dei docenti/del sistema scuola. Ad esempio il lavoro scolastico non è da tutti ancora considerato come una tappa essenziale per la formazione adulta ed un inserimento sociale per cui le esigenze di impegno in classe, di fare i compiti, ecc. non hanno lo stesso significato per tutti;
- c) quando *i contenuti scolastici non prendono senso* per gli allievi. Ciò vale evidentemente per gli allievi alloggiati confrontati con la geografia della Svizzera, ma anche per gli altri confrontati con temi scollegati con le loro rappresentazioni.

Essere con gli allievi non significa né imporre loro contenuti, metodologie e comportamenti, né accettare i loro interessi apparenti o i loro comportamenti devianti; significa cercare di comunicare con loro in modo empatico, di mettersi dal loro punto di vista ed esplicitare, senza pensare di perdere tempo, le proprie convinzioni. Nelle attività scolastiche significa esplicitare in continuazione i principi su cui si fonda il contratto didattico e il senso del lavoro che si svolge, discuterne con gli allievi, farli insomma partecipi del loro destino affinché gli obiettivi formativi non siano solo del docente ma diventino piattaforma comune su cui impostare il lavoro.

Le aspettative

Gli allievi si aspettano dal docente che sappia creare un clima di fiducia e di aspettative positive.

"Le volevo bene perché in classe stavo bene, nella classe calma. Mi incoraggiava. Anche gli altri le volevano bene. La vedo forte, viva, sorridente, semplice, comunicativa. Non c'era l'assillo né delle punizioni, né delle ricompense".

"Intransigente e benevolo al tempo stesso. Aveva fiducia in noi pur ispirando rispetto. Non dava mai punizioni. La disciplina era perfetta. Impossibile dire come faceva. La buona condotta degli allievi era un fenomeno naturale, spontaneo."²²

Quando il dialogo non passa, quando le aspettative sono deluse, il rapporto docente - allievi si raffredda, vi è un allontanamento affettivo, si assumono i rispettivi ruoli senza veramente comunicare (il docente fa il docente, l'allievo fa l'allievo con tutti i limiti e i difetti che ciò comporta), il tono del dialogo si indurisce, il tono di voce pure, aumentano le sanzioni. Sono atteggiamenti difensivi che aumentano l'aggressività reciproca (effetto Boomerang).

Dal punto di vista relazionale, fra le principali cause del "cattivo" comportamento vi sono:

- poca chiarezza sul contratto didattico (molti impliciti e pochi principi espliciti);

²² Mauco G. (1968). *Psychoanalyse et éducation*, Aubier, Paris.

- il desiderio di attenzione, di riconoscimento, di prestigio, di riuscita da parte di uno o più allievi;
- una reazione del gruppo-classe ai rimproveri formulati dal docente ad un allievo.

Dal punto di vista didattico:

- una lezione o attività didattica contenente una quantità troppo grande o troppo difficile di informazioni;
- tempi troppo stretti perché sia possibile per gli allievi riorganizzare mentalmente la lezione con la sensazione di non essere riusciti a capire;
- una lezione o attività troppo banale o ripetitiva (nella quale non vi è un problema cognitivo per gli allievi);
- dei modi didattici monotoni e poco variati accompagnati da un sentimento di noia;
- delle consegne poco chiare, imprecise, vaghe;
- una eccessiva tensione emotiva e/o cognitiva e una frustrazione conseguente a casi di insuccesso (soprattutto se ripetuto).

Quando si manifestano problemi di comportamento di un allievo, compagni, genitori e docenti cercano in genere di chi è la colpa; quando si manifestano problemi di gestione della classe si ricerca LA causa.

In ambedue i casi vi sono delle responsabilità o DELLE cause; inutile e anzi controproducente cercare la colpa in un allievo, genitore o docente così come sperare di trovare in UNA causa l'origine dei problemi. I fenomeni di cui ci occupiamo sono sempre la conseguenza di molti fattori, non sempre facilmente identificabili. Modificare un fattore può servire a modificare l'intera dinamica della situazione ma ciò non è certo²³

Ogni insegnante, quando non riesce in un compito, per es. nell'assunzione del proprio ruolo di insegnante (lo stesso vale per un allievo), si crea un senso di colpa. L'attribuzione della responsabilità, della causa, della colpa può avvenire in tre direzioni:

Nel docente, l'attribuzione può indicare la:

- colpa negli altri (atteggiamento extrapunitivo);
- colpa in se stesso, della scuola (atteggiamento intrapunitivo);
- colpa di nessuno, ricerca di mediazione: esistono cause da gestire e non colpe da attribuire (atteggiamento impunitivo).

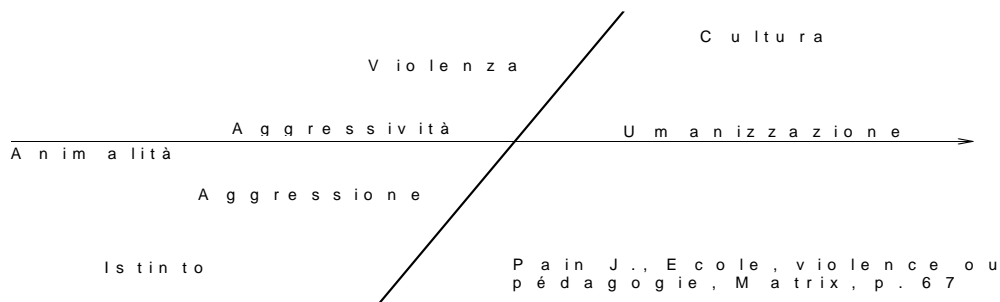
Nell'allievo l'attribuzione può indicare la:

- colpa negli altri;
- colpa in sé stesso.

Le conseguenze psicologiche e comportamentali a breve termine sono ovviamente diverse; aggressività o violenza verso gli altri ma anche apatia o aggressività verso se stesso.

Pain utilizza un altro modo di rappresentare il rapporto fra pedagogia e violenza:

²³ Per un elenco delle variabili si veda l'articolo già citato: Dozio (1995). La tendenza a trovare in una sola variabile l'origine dei problemi, si osserva anche nella ricerca di quale sia la variabile da modificare per ottenere il miglioramento della situazione. Si veda quanto scritto sopra sulle soluzioni immediate e a breve termine.



L'aggressività e la violenza non derivano dal nulla ma vengono socialmente costruite nel soggetto con un crescendo che deriva dalla mancata efficacia dell'intervento degli enti educativi.

Verbali

Scherni del docente - Insolenze - Ingiurie - Minacce - Ricatti

Fisiche

Morsi - Colpi - Punizioni corporee - Brutalità - Spintoni - Sberle - Pedate - Liti

Istituzionali

Depressioni - Abuso di potere - Rigidità - Pressione - Zelo - Mancanza di relazione con i giovani - Stress scolastico - Paura

Rifiuti

Passività - Ritiro - Noia - Disattenzione - Silenzio - Risa - Indifferenza - Rifiuto di parlare, di giocare - Non cooperazione

Degrado

Spray - Graffiti - Piante strappate - Biciclette rovesciate - Razzie - Vandalismi

Rumori

Corse nei corridoi, Chiacchiere - Grida - Caos

Aggressività

Tensione - Emozioni - Pressioni - Aggressioni del gruppo sul docente

Racket, droga, stupro

Pain J., Ecoles, violence ou pédagogie, Matrix, p. 117

Le fiducia di sé

Uno degli scopi più fondamentali della scuola è di sviluppare e confermare negli allievi una positiva fiducia di sé nelle competenze cognitive e scolastiche, ma anche sul piano sociale.

S. Harter distingue 6 tipi di fiducia di sé:

- Scuola: competenze scolastiche o cognitive;
- Sociale: competenze sociali, popolarità;
- Fisica: competenza sportiva;
- Apparenza: apparenza fisica ed estetica;
- Condotta: autocontrollo, comportamento;
- Valore proprio: giudizio generale e globale.

Le diverse fiducie di sé subiscono evoluzioni diverse da un soggetto all'altro. Per quanto concerne la fiducia scolastica, questa subisce gravi crolli quando la riuscita scolastica è negativa. Siccome all'interno della scuola il valore è di essere buon allievo, chi non lo è perde fiducia nell'ambito "scuola".

Diversi studi svolti nella scuola media ticinese confermano come gli allievi dei livelli 2 e del corso pratico hanno livelli di fiducia di sé scolastica inferiori a chi frequenta i livelli 1²⁴. A volte, gli allievi possono tendere a compensare una cattiva immagine di sé su un piano (ad es. scolastico) con una ricerca di valorizzazione su un altro piano. Il loro discorso implicito (ed inconscio) è del tipo: "se non posso avere l'una, magari mi rifaccio con un'altra, nel bene e nel male; e meglio nel male che niente!"

Perdere fiducia in sé non significa per l'allievo necessariamente diventare un allievo che disturba o dal comportamento deviante. La perdita di fiducia nei propri mezzi cognitivi e/o scolastici costituisce comunque un grave handicap per ogni azione di apprendimento, che tenderà ad essere sempre meno di qualità. L'impegno in genere cala corrispondentemente. L'allievo può rimanere sottomesso, tranquillo sul piano del comportamento globale, ma può anche iniziare la scalata della ribellione secondo i gradini:

- 1) Sottomissione: buono o cattivo allievo?
- 2) Disimpegno: le fughe, tra le quali il rifiuto e la noia.
- 3) Rivolta: i rifiuti, le opposizioni attive.
- 4) Aggressività: l'aggressivo - iperattivo.
- 5) Violenza: azione esplicita di nuocere

Pain molto radicalmente afferma:

"La sola via di realizzazione positiva per il soggetto che accetta il modello è la sottomissione costruita e le gratificazioni che ne derivano.

La sola via di realizzazione positiva per il soggetto che rifiuta il modello o che vi resta indifferente è la delinquenza "scolastica."²⁵

La scuola e le sue responsabilità

Anche la scuola può essere causa di comportamenti devianti. Ricercatori britannici affermano che è all'interno degli istituti che bisogna cercare i fattori che spiegano come il tasso di delinquenza vari secondo le scuole dal 1% al 19% degli allievi. Il fattore famiglia rimane comunque sempre il più importante!

Il clima interno, le metodologie didattiche, la valutazione degli allievi, le punizioni, ecc. sono fattori che influenzano i comportamenti degli allievi. In un certo senso è la scuola che causa, anche se a volte involontariamente, dei comportamenti devianti e che poi li condanna. Un atteggiamento avuto per ottenere un certo effetto può provocarne uno diverso da quello previsto se il soggetto allievo non è partecipe dello stesso sistema di valori, se la trasgressione non suscita un "senso di colpa" nell'allievo e la conseguente necessità di riparare migliorandosi. Atteggiamenti nati come modi di reazione degli allievi a precedenti atti dell'Istituzione possono innescare delle reazioni a catena, delle scalate simmetriche. Aggiungiamo come la scuola accetti meno il comportamento vivace o problematico se proviene da un allievo che va male a scuola!

²⁴ Per maggiori dettagli si veda: Pierrehumbert B. (1991). *Elève cherche modèle*. DelVal, Cousset; Pierrehumbert B. (sous la direction de) (1992). *L'échec à l'école: échec de l'école?* Delachaux et Niestlé, Neuchâtel & Paris; Pierrehumbert B., Tamagni K., Geldof S., Image de soi et alternative pédagogique. *Psychoscope*, 5, 1992, 15-18; Dozio E., L'immagine di sé negli allievi scolasticamente più deboli. *Rivista del Servizio di sostegno pedagogico della scuola media*, 10, 1993, 5-36; Dozio E., Allievi deboli e immagine di sé. *Scuola Ticinese*, 1993, 190, 3 - 5.

²⁵ Pain J. (1992). *Ecoles: Violence ou pédagogie?*. Matrix, 112.

I **fattori** interni alle scuole che influenzano il comportamento dell'allievo sono:

- **atmosfera interna**: vita comunitaria, iniziative interne, immaginazione, comfort ed estetica, clima generale, partecipazione e coinvolgimento;
- **attività scolastiche**: distanza culturale nei programmi e nei materiali dalla vita degli allievi che non si sentono coinvolti, due mondi che non si toccano abbastanza;
- **docenti**: insoddisfazione, ansietà, motivazione. Nel 1985 in Francia quasi un docente su due desiderava lasciare l'insegnamento nella scuola obbligatoria!
- **direzione**: autorità e prestigio, contatto con gli allievi e il personale insegnante e non; interesse per gli allievi oltre gli aspetti scolastici.

Elementi per una "gestione" positiva

In poche parole, più facili da dire che da realizzare ...

sul contratto didattico

- darsi regole precise, mantenerle, se possibile esplicitarle, verbalizzarle e negoziarle (contratto didattico);
- costruire un contratto didattico (individuale e di sede) che coinvolga l'allievo nel progetto formativo, nella logica della costruzione del sapere, del migliorare se stesso, della valutazione formativa e dell'autovalutazione;
- parlare con gli allievi prima, durante e dopo i pasti (lezioni), conoscerli come persone, coinvolgerli in lavori di diverso ordine (non solo scolastici, lavori pratici, favorendo un effetto di decontestualizzazione dell'attività scolastica che facilita la relazione);
- responsabilizzare gli allievi, perciò è necessario che co-partecipino al lavoro didattico, conoscendone e condividendone gli scopi, alla valutazione del lavoro svolto, affinché la valutazione del docente sia di fatto anticipata dall'autovalutazione dell'allievo;
- illustrare e spiegare le ragioni delle attività richieste agli allievi (obiettivi) prima - durante - dopo le attività;
- esigere con coerenza;
- mostrare ogni volta, che l'allievo e le situazioni sono prese sul serio, che si fa tutto quanto è ragionevolmente possibile (*holding*);

sulla didattica

- variare il ritmo e le modalità di lavoro durante l'attività didattica (uso dello spazio e del tempo);
- essere chiari e precisi nelle consegne e nei tempi di lavoro (anticipazione mentale dei possibili ostacoli cognitivi e gestionali nella fase di progettazione);
- essere un po' imprevedibili! (anche didatticamente). Creare *suspense*;
- verificare l'impegno degli allievi, anche quando si lavora con la classe intera:
 - . chiedere secondo un ordine imprevedibile,
 - . occupare gli allievi quando un compagno è alla lavagna,
 - . non tenere l'attenzione su un solo allievo per troppo tempo,
 - . scegliere i materiali in modo che tutti possano fare qualcosa;
- meglio ancora: evitare di "far lezione" e mettere negli allievi nella condizione di potere e di dovere pensare secondo le loro possibilità;
- dare importanza ai processi espressi dagli allievi, interessarsene, verbalizzare ciò che fanno;
- parlare con gli allievi prima, durante e dopo le lezioni, conoscerli come persone, coinvolgerli in lavori di diverso ordine (non solo scolastici, lavori pratici, usufruendo di un effetto di decontestualizzazione);

sulla gestione

- continuare a fare imperterriti ciò che è educativo, senza scoraggiarsi perché i problemi si ripresentano ogni anno, anche quando si spera che tutto possa essere finalmente tranquillo!
- mostrare agli allievi che il docente vede, sa ciò che succede in classe (funzione di pilotaggio) ed interviene in modo puntuale;
- gestire le diverse situazioni che avvengono contemporaneamente usando canali diversi (verbale, mimico-gestuale);
- usare lo spazio (allontanarsi da chi parla, coinvolgere la classe,...);
- usare le tecniche di gestione, animazione e controllo della classe;
- quando si ha il controllo, allentarlo un po' e variare il modo di essere in classe;
- creare un po' di rituale;
- mantenere e far rispettare le regole essenzialmente prevedendone la loro infrazione;
- prevenire l'infrazione ma, se non è possibile, sanzionare secondo le regole espresse (attenzione: anche le note sono viste come delle sanzioni per un male non necessariamente commesso! - non capire è un male? Non studiare sì!);

sulla relazione fra docente e classe

- mantenere slancio, scorrevolezza, vivacità e piacere nel lavorare con la classe;
- valorizzare e gratificare. Criticare semmai il comportamento ma non la persona;
- essere amichevoli ma fermi (adulti, sicuri di sé, soprattutto i primi giorni);
- evitare le minacce; anticipare e prevenire è meglio che dover intervenire;
- se è necessario "criticare" un allievo (feedback negativo), ristabilire poi il rapporto emotivo;
- pianificare e distribuire feedback positivi;
- conoscere, accogliere, ascoltare, essere disponibili verso l'altro (chi ha origine diversa, chi non riesce ma vorrebbe avere successo a scuola, chi ha perso fiducia di sé, ...), interessarsi alla persona, non solo all'allievo;
- far sentire che si desidera il bene degli allievi anche quando non ce la fanno o non riescono, anche se è difficile conciliare il ruolo di formatore con il ruolo di docente che deve anche selezionare;
- essere fermi, decisi e coerenti anche nei momenti difficili e nei conflitti (assunzione coerente dell'autorità);
- far sì che gli allievi lascino la scuola (nonostante le insufficienze) con una buona immagine di sé e di ciò che è stato fatto per loro;

a livello della sede

- continuare a fare imperterriti ciò che è educativo, senza scoraggiarsi perché i problemi si ripresentano ogni anno, anche quando speriamo che tutto possa essere finalmente tranquillo (più facile a dire che a fare!);
- essere un gruppo coeso o con almeno qualche obiettivo comune;
- discutere in comune le linee, avere posizioni e atteggiamenti comuni pur nei tagli diversi da persona a persona;

ciononostante ...

... esistono situazioni dove, anche se facciamo l'impossibile, risolviamo poco, dove ci sentiamo impotenti, dove siamo impotenti!

Una speranza?

Una docente alla prima esperienza in classi difficili scrive:

"Avevo avuto l'impressione che m'importava poco di aver a che fare con degli allievi più o meno "difficili", ciò che mi infastidiva era che quegli allievi non corrispondevano a ciò che mi aspettavo. Ciò che mi infastidiva era l'esistenza stessa di quello scarto fra loro e l'immagine che io mi facevo di loro. Era l'esistenza stessa dello scarto che mi poneva problema, non la grandezza dello scarto. Era il fatto stesso che loro non corrispondevano all'immagine che io mi facevo di loro che mi faceva "violenza"..."

Pain commenta:

" Fare il lutto dell'allievo ideale, di colui che tace, ascolta, capisce, interpella con pertinenza il docente, "malleabile ... sottomesso ... esecutore ...", così lo descrive Drouet. Fare il lutto di questo allievo che ha un posto privilegiato nel cuore degli insegnanti è senza dubbio il lavoro psicologico più profondo che ognuno abbia da compiere per riuscire ad insegnare. L'allievo è ben un altro, altrove. Come mediare questa prima relazione frontale, e viverla?"

Develay afferma che a scuola tutto può essere negoziato, i posti in aula, il numero dei compiti, la loro valutazione, ecc.²⁶. Ma è impossibile accettare la violenza. E' il rifiuto della violenza la condizione perché si possa discutere e negoziare tutto il resto, discutere e negoziare le differenze.

"Solamente la rinuncia alla violenza è la garanzia di una vita democratica. La Scuola deve rifiutare la violenza poiché la violenza è la negazione della Scuola."

Ma come può la scuola lottare contro la violenza, senza adoperarla a sua volta?

" - Preoccuparsi dell'educazione e non unicamente dell'istruzione, prevenendo, mediando e innovando.

- Costruire un vero progetto d'Istituto che si centri sulla questione della violenza al fine di giungere a un regolamento discusso con gli allievi che affermi diritti, doveri, senso di responsabilità, che permetta di pensare in termini di contratto e fissi le eventuali sanzioni.

- Agire con l'insieme dei partner interessati alla diminuzione della violenza al fine di creare un'organizzazione di accompagnamento e di sviluppo delle azioni contro la violenza.

- Iscrivere, nella formazione iniziale e continua del personale dell'educazione, il progetto di formazione del cittadino e l'apprendimento di mezzi per far fronte alle situazioni concrete difficili."

Anche per i genitori vi è il rischio di abuso della violenza e il rischio della dimissione.

"Nel romanzo familiare sono in gioco tali e tanti fantasmi che anche per le punizioni permane il fenomeno per cui, nella natura umana, la tendenza a trattare gli altri nello stesso modo in cui noi stessi siamo stati trattati è molto profonda.

Le situazioni più penose sono presenti quando i genitori o gli insegnanti rispondono ai loro fantasmi invece che all'hic et nunc della relazione o sono dimissionari per ideologia o per strutturazione emotiva di fronte alla necessità di imporre frustrazioni al bambino o all'adolescente, sostituendo questa assunzione di responsabilità con la proibizione al bambino di soffrire. L'abuso per dimissione ci sembra oggi altrettanto pericoloso dell'abuso di violenza,

²⁶ Develay M. (1996), op. cit., 75. Le quattro proposte seguenti sono tratte dal rapporto Fotinos (1994) citato a pag. 74.

con la richiesta ai figli di un'inversione di ruoli, in cui la gratificazione venga proprio dalla fusionalità nei bisogni fra genitori e figli."²⁷

Il problema sta nel non abusare tutti nello stesso senso o dimissionare tutti contemporaneamente. Tutti possono avere la tentazione di lasciar perdere, di chiedere che sia qualcun altro ad occuparsene. Nella scuola è lecito chiedere che un allievo venga allontanato: ma dove andrà, chi se ne occuperà, ce la farà da solo a risolversi i problemi? Se le risposte sono negative; chi pagherà i costi sociali del disadattamento? Ancora comunque noi, dopo. Non è forse meglio anticipare il problema ed occuparcene fin da ora? Sono queste domande che non chiedono una risposta. Vediamo come J. Pain situa il problema:

*"Come prevenire la violenza? Situandola, spiegandola, parlandone, a partire dalle situazioni vissute nella società di oggi dagli allievi. Riconoscendola come l'evidenza di un blocco, di un problema. Non facile!"*²⁸

Anche per i casi che appaiono disperati esiste sempre una speranza. A volte succedono anche dei miracoli se si trova la porta giusta che permette di accedere al vissuto del soggetto. Molti insegnanti lo sanno, piccoli interventi hanno grandi effetti; come il caso dell'allieva debole che aiuta la piccola vietnamita e che migliora a scuola!

*"Una insegnante racconta: "Insegno in una seconda: nel corso del secondo trimestre una giovane vietnamita è arrivata in classe. Ho domandato agli allievi: chi potrebbe darle un aiuto in francese, in cambio di un corso di disegno? L'allieva che ha alzato la mano, una ripetente, era in generale debole, particolarmente nei temi. Le davo la maggior parte delle volte due su venti! Ciononostante ho accettato; tema seguente: il compito valeva otto su venti! Ha continuato a progredire a tal punto che al consiglio di classe di giugno, sebbene ad aprile pensassimo di orientarla verso un apprendistato, ha invece ottenuto dei risultati che le permettono di continuare. Il consiglio di classe è rimasto basito da questa inaspettata evoluzione."*²⁹

e. dozio dicembre 1996

²⁷ Mauco G., op. cit., XVI.

²⁸ Pain J., op. cit., 189.

²⁹ ibidem, 52.